

**Pier Paolo Giannubilo** «Il Sole 24 Ore - Domenica»

## **Corpi Estranei**

### **Il ricordo del dolore**

L'aguzzino «dall'alito di cane» armeggia con la bisaccia dei ferri, le orbite incavate e cerchiare, i capelli «dai ciuffi oleosi». Il bambino si nasconde dietro le ceste di vimini e le fascine che affollano la topaia in cui vivono ammassati in nove; l'altro lo raggiunge, lo trascina sul lettone, lo immobilizza, con un gomito che gli preme il collo. E succede ciò che è accaduto troppe volte: l'uomo tira fuori da una custodia di sughero una manciata di aghi, gli denuda l'inguine e gli ficca il primo ago nel muscolo addominale. Poi, il secondo, fra le pieghe dell'ombelico. Senza pietà. Sino a che il bambino si risveglia: è stato un sogno, anzi, un incubo terribile, eppure sente ancora il dolore delle trafitture a freddo. Per il fatto che tutto questo non appartiene solo alla realtà onirica: lui, che di fatto non è più un bambino, ma un anziano settantenne, regredito nel sogno, queste torture le ha patite per davvero, da piccolo. È l'inizio, sconvolgente, del romanzo di Pier Paolo Giannubilo, *Corpi estranei*. Ispirato a una storia vera (ha cambiato tuttavia i nomi dei personaggi e dei luoghi), basata sui ricordi del protagonista, emersi nel corso delle conversazioni con l'autore. In un mondo letterario come il nostro, oggi tanto compulsivamente schiavo dei generi (giallo e romanzo storico continuano ad andare per la maggiore), è importante la scelta controcorrente, da parte di Giannubilo, di un genere non più di moda, il "non-fiction novel", ovvero il "romanzo verità". Ampiamente diffuso negli Stati Uniti anni Settanta (un esempio, il memorabile *Musica per camaleonti* di Truman Capote). Ma, in *Corpi estranei*, oggetto così anomalo, e dunque doppiamente disturbante nel nostro panorama, al punto da rischiare di essere trascurato, si alimenta, in più, una forte componente etica. Come se il romanzo potesse riscattare, almeno in parte, il dolore che ha attraversato la vita del protagonista. Lui, Manuele Sertorio, abruzzese, vittima, da bambino, di ripetuti atti di efferata crudeltà da parte della nonna (professione: fattucchiera) e dello zio (calzolaio), legati da una storia di sesso. Loro che, per due anni, gli hanno infilato un centinaio di aghi e chiodi in ogni parte del corpo, dove si sono depositati. Rituale scaturito, oltre che dalla malvagità, dalla superstizione: riferito alla credenza che, configgendo gli aghi nel corpo di un bimbo innocente, il suo carnefice, lo zio, potesse acquistare l'energia vitale sottratta al corpo del piccolo. Il misfatto si è scoperto solo nel 1937, quando Manuele aveva cinque anni. E di qui il processo e le condanne. Tuttavia il suo patimento si è protratto lungo tutta la vita. È con toni volutamente minori, ma non senza accortezza, che Giannubilo segue negli anni l'esistenza di quest'uomo coraggioso. Raccontando una realtà buia come certi sogni frammista a sogni vividi come la realtà. Oltre al complesso rapporto di Manuele con la figura della madre, che occupa un posto emotivamente basilare nella vicenda.

*Giovanni Pacchiano*